

35 partecipanti, moderatore don Fabio Ruffini

A mo' di premessa chi scrive ritiene opportuno mettere in luce, ancora una volta, la ricca e bella varietà dei santuari in Italia: diversità di dimensioni; diversità di storia carismatica all'origine; diversità di collocazione geografica; santuari uniti a realtà di tipo parrocchiale o meno; con una comunità religiosa o senza; diversità di contesto socio-culturale; ecc.

Nel gruppo si è discusso in un bel clima di fraternità a partire dalla relazione di padre Carmine Arice, tenendo presenti sullo sfondo le cinque **domande** da lui proposte, che ora si riportano:

1. La fragilità è una scuola da cui imparare: dolore, sofferenza, malattia e morte non possono essere eliminate ma solo attraversate. Quando la sofferenza bussa alla porta della propria vita o a quella dei propri cari non si può girare la testa dall'altra parte! Ti pare che sia sufficiente la riflessione della comunità cristiana su questi temi o a volte anche noi siamo un po' segnati da visioni salutiste e performanti?
2. Consolati, consoliamo; abitati dalla speranza diventiamo testimoni di speranza. Ti sembra che le comunità ecclesiali siano sufficientemente luoghi dove "la speranza si tocca e la consolazione si vive?" Quali sono i segni che lo dimostrano e/o cosa manca?
3. "Desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria". (Francesco, *Evangelii gaudium*, 200). Malattia e sofferenza dell'anima sono una grande povertà: cosa significa questo per la comunità ecclesiale? I santuari sono cliniche dello Spirito Santo: quale il loro apporto perché questo ideale pastorale diventi realtà?
4. Riconciliarsi con la fragilità umana significa anche riconciliarsi con la dimensione mortale dell'esistenza. Ci sono "occasioni" nella vita dell'uomo che sono particolarmente preziose per affrontare questo tema: come fare per non sprecarle? Quale potrebbe essere l'apporto specifico dell'azione pastorale?
5. La questione antropologica è di fondamentale importanza per affrontare le sfide del nostro tempo: la negazione del primato dell'uomo, della sua dignità infinita e incondizionata, della sacralità della vita, la cultura dello scarto, chiede alla comunità ecclesiale di contribuire a promuovere la cultura della vita, con mitezza e coraggio.

Sintesi della condivisione fraterna.

Si riconosce l'importanza di maturare uno sguardo positivo sulla fragilità e sulla debolezza, grazie ad un vitale riferimento al Mistero pasquale di Cristo, crocifisso risorto, anche attraverso un'opportuna narrazione dell'evento di grazia o della testimonianza della santa o santo (o beato, ecc.), che caratterizzano quel particolare santuario. Per questo è necessario iniziare da un'accoglienza della nostra propria fragilità e debolezza, che siamo chiamati ad imparare ad accogliere e amare, sia come persone (rettori, operatori pastorali, collaboratori, volontari, ecc.) che – per problematiche situazioni contingenti

– talvolta anche come santuari stessi, vivendo questa debolezza e fragilità come scuola ed occasione preziosa per un più profondo incontro con il Mistero del Dio Vivente. Il riconoscere la propria fragilità e debolezza comporta anche l’umile accettazione che “non tutti devono fare tutto”, richiamando quanto già acquisito negli ultimi Convegni nazionali e internazionali dei santuari, invitando a promuovere e valorizzare quel carisma specifico ovvero sia dono proprio e peculiare dello Spirito Santo che il Signore ha posto ad origine e fondamento di quel particolare santuario. È emersa anche la necessità di lasciarsi “mettere in discussione” e la sincera disponibilità ad imparare sempre – con atteggiamento da perenni discepoli del Maestro Gesù – dalla vita e dagli incontri con le fragilità, le sofferenze e le diverse tipologie di infermità (fisiche, psichiche, ecc.).

Nella diversificata esperienza pastorale dei santuari rispetto al mondo della fragilità e della sofferenza emerge chiaramente la fondamentale importanza di un ascolto attento e qualificato. Un ascolto empatico, che sospenda il giudizio ed attesti la più cordiale accoglienza della persona. Un ascolto da praticare con cura sia nella celebrazione del sacramento della penitenza e riconciliazione che in altre forme e modalità, anche attraverso operatori pastorali (fedeli laici; religiose; ecc.) opportunamente formati a questo scopo.

Per una ospitalità feconda è necessario coltivare la piena disponibilità a “starci”, a “stare con”, a “perdere tempo” nell’accogliere, nell’ascoltare e nell’accompagnare, maturando l’umile consapevolezza di non poter sempre risolvere dando una risposta “di successo”. Non sempre è possibile risolvere o guarire, ma sempre ci si può prendere cura, per cui è necessario maturare un’empatia e una capacità di com-passione – «piangete con quelli che sono nel pianto» Rm 12,15b – per alleviare e donare sollievo. Nei santuari, per così dire, è importante educare anche ad accogliere nella fede le “grazie *non ricevute*”!

Il riconoscimento, innanzitutto, della nostra propria fragilità ed insufficienza – esperienza largamente condivisa è la “sproporzione” tra le attese di chi approda nei santuari e le reali possibilità di aiuto che chi presta servizio in quel luogo santo è in grado di offrire – si rivela occasione preziosa non soltanto per lasciare innanzitutto spazio a quella peculiare azione dello Spirito che è origine e fondamento carismatico di quel santuario ma anche per “fare rete” e allearsi con altre realtà del territorio. A questo proposito, guardando soprattutto alla persona dei rettori dei santuari, il riconoscimento della nostra propria fragilità ci chiama ad aver cura della fraternità e ad attuare un attento aiuto reciproco (cominciando da noi: nel presbiterio diocesano; nella comunità religiosa; nel gruppo dei volontari; ecc.), con gentilezza e delicatezza, attenti a non banalizzare e sapendo cogliere “il momento giusto” per dire una parola o compiere un gesto. Se è vero che – come hanno detto alcuni relatori – «amati, amiamo» e «consolati, consoliamo» allora poi matura un’attenzione di prossimità a ogni singola persona, nella sua unicità e con tutto il suo “grappolo” di relazioni – ad esempio i familiari degli ammalati – custodendo con delicatezza e rispetto in modo tale da “maneggiare con cura”.

Questa attenzione e questa cura si manifesta anche nel variegato dispiegarsi della pietà popolare con l’importanza del toccare ed essere toccati: toccare il luogo dell’apparizione o la tomba del santo o simile, ricevere una benedizione “per contatto” e così via. Per questo si rivela feconda una sapiente pastorale delle benedizioni come occasione di consolazione spirituale ed emerge l’importanza di offrire a chi è in una qualsiasi situazione di sofferenza la possibilità di pregare insieme nella comunità/fraternità di quel santuario. Si è mostrato fruttuoso permettere di lasciare in qualche modo qualcosa di scritto nel santuario (schede per intenzioni di preghiera; libro dei pellegrini; ecc.), affidandolo così

all'intercessione della comunità orante che frequenta abitualmente quel luogo santo. Anche offrire ai pellegrini spazi e tempi di profondo silenzio e raccoglimento si inserisce in questa attenzione accogliente.

Nell'incontro con la fragilità e la debolezza matura l'umile consapevolezza che abbiamo bisogno della grazia del Signore e della "grazia" dei fratelli e sorelle: e non soltanto a livello personale ma anche istituzionale. Non hanno senso santuari "auto-referenziali" isolati dal più ampio contesto ecclesiale, fatta salva la speciale situazione dei santuari a chiara vocazione internazionale. Per questo è opportuno avere attenzione al proprio territorio, al contesto complessivo, alla realtà contemporanea sia per affrontare insieme ad altri gli aspetti maggiormente problematici (ad esempio le recenti scelte politiche circa la sanità pubblica) che per "fare rete" e valorizzare le belle esperienze e le buone prassi già esistenti.

Formare tutti gli operatori pastorali – e sempre più emerge la fondamentale importanza della corresponsabilità dei fedeli laici, nella linea dell'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II – ad uno stile ospitale, con una accoglienza attenta ed un ascolto empatico, può aiutare anche il turista "anonimo" a diventare propriamente pellegrino, partecipe della vita di grazia che accade in quel luogo santo.

Proposte e sottolineature conclusive.

Insieme ci si orienta verso:

- Operare scelte concrete in ciascun santuario per una effettiva accoglienza pienamente inclusiva: abbattimento di barriere architettoniche (presenza di rampe disabili a norma di legge; ascensori, ecc.) e tutti quegli accorgimenti che vengano incontro alle varie disabilità;
- Formare operatori pastorali volontari per l'ascolto e l'accoglienza e accompagnamento delle varie fragilità;
- Formare e coinvolgere la comunità dei fedeli che frequenta abitualmente il santuario in un'attenta e delicata accoglienza;
- Operare scelte concrete per una cura spirituale che favorisca una rilettura di fede della sofferenza, anche attraverso una opportuna narrazione della grazia propria che è all'origine di quel santuario (ad esempio la vita della santa/o lì venerata);
- Operare scelte per aver umile e vigile cura della nostra propria debolezza e fragilità;
- Curare bene i mezzi ordinari della grazia (Liturgia, sacramenti, sacramentali);
- Promuovere viva fraternità e una "piccola" comunità stabile nel santuario;
- Stabile presenza di un esorcista ben preparato, almeno nei santuari maggiormente frequentati.

Un argomento da approfondire:

- Nel sacramento della penitenza e riconciliazione come si articola il rapporto tra il dono di grazia e la "guarigione" della persona nella sua integralità (soprattutto riguardo alle infermità psichiche)?

Due buone prassi condivise dalla Diocesi di Bergamo (referente don Flavio Bruletti):

- Nei santuari sono stati attivati Centri di Ascolto dei bisogni profondi, con operatori appositamente formati, che poi consigliano e orientano o al sacramento della penitenza e riconciliazione oppure ad altre forme di supporto a seconda dei casi

- Percorso “Ricominianti”, cioè un accompagnamento strutturato dei *cercatori di Dio* (con riferimento all’omonima lettera CEI del 2009) per una riscoperta della bellezza della fede.